

soltanto una trovata: non si muove, non procede, non porta a quelle straordinarie illuminazioni reciproche che ogni lettore avrebbe sperato.

Insieme attratto dal multiforme e dal rigore inflessibile, nelle figure burlesche di Agilulfo e di Gurdulù, Calvino rappresenta il tema principale della sua vita. Il « cavaliere inesistente » è proprio quel modello di scrittore che egli aveva delineato nel saggio *Il midollo del leone*; con cui evidentemente non si identifica più, ma per il quale prova una tenerezza divertita, quella che si può avere per una parte di noi, o per noi quando eravamo ragazzi, anche se poi è sempre pronto a sghignazzargli alle spalle. Calvino ha capito che lo scrittore del *Midollo* è uno scrittore che non c'è; o che si lancia in elegantissime acrobazie sul vuoto. E Gurdulù? Gurdulù gli ripugna, è chiaro, come deve ripugnare ad ogni persona per bene. Ma non lo ama, come temo che debba amarlo, almeno un poco, ogni grande scrittore. Giocherella con lui, lo utilizza, ne assume per un momento le vesti lacere, rattoppate e terrose, e subito lo congeda nel limbo delle trovate. Ma a Calvino non si chiede di scegliere: il suo ricco futuro di scrittore sta proprio in questo, che egli, come il giovane Rambaldo, affascinato e confuso dalla vita ma anche dal suo rovescio, continui a non scegliere mai, volta a volta visconte troppo malvagio o visconte troppo buono, arrampicato sugli alberi o perso nei sottoboschi, candida armatura di cavaliere che non c'è o villano adoratore di zuppe.

I saggi di Zolla

Davanti alla civiltà di massa, ad ascoltare i suoi critici, si aprono ancora molte strade. Potrà correggere a poco a poco i suoi errori e i suoi vizi, come affermano i riformisti; o venire invece sconfitta, come sognano gli utopisti, dalla società degli eguali; mentre i pessimisti prevedono una lenta e graduale degenerazione della razza umana. C'è chi afferma semplicemente che la civiltà di massa non esiste. E chi invece, come Elémire

Zolla, nel suo libro *Eclissi dell'intellettuale* (Bompiani editore), sembra diviso fra il desiderio del fuoco celeste che scenda finalmente e la distrugga, e l'aspettativa che essa medesima, conforme alla sua natura fantomatica ed irreali, scompaia dalla scena del mondo, come un'apparizione, lasciando dietro di sé qualche stupore, molta stanchezza, infinita atonia. Ma anche quando della civiltà di massa si sia perduto persino il ricordo, è probabile che si possa rileggere il libro di Zolla come fosse il diario di uno scrittore estremamente curioso. Forse, anche oggi, questo è il modo migliore di leggerlo. Dopotutto la civiltà di massa a me interessa assai poco; mentre il personaggio, che gli ha intentato un processo insieme amabile e feroce, mi interessa e mi inquieta continuamente.

Confuso tra la grande tribù degli ideologi del ventesimo secolo, alla quale certo egli deve moltissimo, c'è il caso che Zolla si trovi ad assumere una parte che non è la sua. Miopemente attaccati alle cose che descrivono, gli ideologi moderni perdono alla fine qualsiasi senso della distanza, qualsiasi piglio ironico, celestiale od ambiguo nell'occhio che guarda. Se la civiltà di massa dovesse sprofondare da un giorno all'altro nel vuoto, si troverebbero senza lavoro, ebei ed affranti. Il loro occhio, sebbene sia così a ridosso delle cose, non prova per esse nessun interesse vivo, nessuna curiosità fantastica, nessun piacere di immaginarle e di ricrearle.

Ad ogni passo il loro moralismo confina con la annoiata indifferenza. Con codesti burocrati della ideologia, Zolla non ha quasi nulla da spartire. Gli manca proprio il loro contrassegno più evidente. Non intende salvare l'anima di nessuno. Non dà precetti, non impone ideali di virtù nemmeno a se stesso; ma si accontenta di proporre come ideale del vivere il puro, autentico fatto di vivere. Si preoccupa soltanto di trasformare, scrivendo, il meccanico mondo moderno in qualcosa di inventivo e di poetico. Perché Zolla potrà utilizzare quanto vuole la sociologia e la psicanalisi, cibarsi di inchieste scientifiche o di pubblicazioni tecniche, come se si occupasse di fatti assolutamente reali; ma il suo sguardo è sempre deformante, e con la realtà ha pochissima consue-

tudine. Quello che specialmente incuriosisce, nel suo libro, è la capacità di invenzione fantastica, la ricchezza di immaginazione moralistica e mitica, senza la quale pagine come quelle dedicate a *Il giocatore* o alla *Erotica di massa* non sarebbero state mai scritte. La civiltà moderna racchiude dunque tanta forza di suggestione da comunicare persino ad un libro che la nega; ed è una conclusione che forse irriterà Zolla, ma mi piace moltissimo. Zolla può obiettare che quell'immaginazione, nelle sue pagine, ce l'ha messa lui; ma è pur vero che i poetici *motels* di Nabokov e gli affascinanti uomini-massa di Zolla esistono in natura, e qualche merito l'avranno anche loro.

Secondo Goethe i nostri mali sono incominciati con l'Illuminismo e l'Enciclopedia: «Quando udiamo parlare degli enciclopedisti o aprivamo un volume della loro opera enorme, ci pareva di inoltrarci fra innumerevoli spole e telai di una grande fabbrica e dinanzi a tutto l'alto rullare e risuonare, al meccanismo che disorienta gli occhi e la sensibilità, alla incomprendibilità di una azienda che si articola nel modo più vario, contemplando ciò che è tutto volto a rifinire un pezzo di panno, si sente che ci vien guastato l'abito stesso che portiamo sul corpo». Critico della Enciclopedia, Zolla è poi un tipico enciclopedista moderno: uno che ha letto tutto, conosce tutto, può parlare di tutto, con la stessa onnivora facilità di assimilazione e di appropriazione. Piuttosto che elaborare direttamente la sostanza delle idee, preferisce esprimersi attraverso il gioco delle citazioni e l'impasto culturale. Croce, i moralisti secenteschi, la casistica, Freud, Adorno, Proust, Pasternak, Musil, Simone Weil, il pensiero e l'arte orientali si sovrappongono strato a strato, nelle curiosità di questo Bayle modernissimo, fino a suscitare talvolta il sospetto di una debolezza di personalità culturale. E naturalmente le conseguenze sono quelle di ogni enciclopedismo: mancanza di curiosità formale, disattenzione per la espressione concreta, scarsità, in una parola, di quelle inclinazioni umanistiche che costituiscono la più tradizionale difesa contro la civiltà moderna. Così fin da principio, impuro, mescolato, aggro-

vigliato, Zolla si trova senza difese di fronte alla civiltà che sembra aborrire.

È vero che codesta armatura enciclopedica gli serve, in primo luogo, per aprire al mondo di oggi un processo che non potrebbe essere più feroce. Meticoloso, preciso, documentatissimo, assistito da un senso giuridico insieme ingenuo e folle, nell'intentare la sua istruttoria non dimentica nemmeno un atto di accusa; e li accumula uno sull'altro, con una purezza inflessibile, da angelo della condanna, che annuncia l'inesorabile giudizio divino. Ma, a rendere più vivo e contraddittorio il suo libro, eccolo invece colorire il suo atteggiamento aristocratico di toni snobistici, di affettazioni ironiche e decadenti, fra angeliche e sataniche, e compiacersi macabramente di affondare il dito in quelle orribili piaghe. Sempre a metà strada fra il santo tibetano Milarepa (di cui ricorda il sublime salmo di risposta) e un Oscar Wilde sul limite estremo dell'orrore, Zolla è tentato insieme «dalla mente imm modificabile», dalla «intuizione profonda», e dai gesti profani ed empiei che la fingono e la mimano. La indifferenza dell'asceta è vicina, in lui, a quella dell'esteta. È incerto se dimenticare il *moi haissable* in nome dell'eterno, o dei gesti, delle pose decorative. Ma tuttavia Zolla non si è fatto veramente ingannare da «queste somiglianze che inducono in errore»; e se «ha confuso», «non ha evitato gli sbagli», come insegna il santo Milarepa, codesta confusione e contraddizione si è rivelata, nel suo caso, assai viva e fruttifera. E non si può nemmeno parlare di pose o di affettazione; perchè Zolla non si costruisce mai, od è snob e si costruisce senza volerlo e saperlo.

Il sogno ingenuo di ogni piemontese è sempre stato quello di assomigliare, nei suoi rapporti con la rimanente razza italiana, ad un inglese. Ma Zolla non ha bisogno di sembrare un inglese: lo è per due terzi. La civiltà di John Ruskin e di William Morris, nel momento che si mescola con quella di Bistolfi, di Calandra e del Castello medioevale non può mancare di produrre, come nel caso di Zolla, un impasto tipicamente *liberty*. È la Torino del principio del secolo, assurdamente razionalista e lunaticamente irrazionalista, fra ma-

tematica e misteriosofica, sempre protesa verso l'Oriente, che costituisce l'esatto contraltare (o soltanto la progenitrice) di quella di Gobetti. Ma le linee decorative del *liberty* ricoprivano una materia che stava ormai diventando informe. Flaubert amava la *bêtise* del mondo borghese per quello che esso aveva di « enorme ». Astratto, ironico, innocente, Zolla è veramente affascinato dalla civiltà di massa, dalle canzonette ebete, dalla pubblicità e dai discorsi idioti, per ciò che vi si nasconde di vischioso, di amorfo, di vegetale, di osceno. E non c'è da stupirsi: senza interiori compromissioni e soggezioni verso l'oggetto del proprio odio, i libri vivi ed intelligenti non sono mai stati scritti. Gli angeli, nei rarissimi casi in cui scrivono (e allora, naturalmente scrivono troppo), mescolano volentieri le loro grandi ali candide nella repellente melma di ogni giorno.

PIETRO CITATI

Critica e filologia

Prosa italiana del Duecento

Tra tanta varietà e vanità di ingegni brillanti, incapaci di un minimo di tensione oltre la « battuta » aggiornata o il tempestivo riferimento esoterico, varrà la pena di illuminare, a contrasto, un settore della nostra cultura dove l'applicazione dell'intelligenza perdura da anni con paziente ostinazione, soprattutto senza chiasso, a illustrare linguisticamente, stilisticamente e storicamente, una delle quistioni più interessanti della nostra civiltà letteraria, e precisamente l'origine e la costituzione della prosa italiana prima del grande sistematico intervento, teorico e pratico, di Dante. Si tratta di risultati critici a livello scientifico europeo e non per consumo degli adepti di circoli o salotti « provinciali ».

Se per l'aureo trecento le cose sono da tempo abbastanza chiare (e si veda in proposito anche il recente saggio di Benvenuto Terracini, a voler limitare le citazioni di merito al minimo indispensabile), per la prosa volgare predantesca, invece, ci si è mossi per molti anni in una sorta di selva

oscura e soltanto ora il quadro comincia a delinearsi con sufficiente lucidità e compiutezza. Va fatta lode di questo notevole traguardo al giovane (veramente « giovane » all'anagrafe, ancorchè terribilmente sapiente...) Cesare Segre, noto agli specialisti come filologo romanzo dei più eletti e come editore perfetto dell'Ariosto, il quale, riprendendo il discorso là dove lo avevano lasciato, con diversa persuasività di risultati, Lisio, Maggini, Parodi e Schiaffini (tanto per indicare un'ascendenza storica estremamente compendiosa), lo ha energicamente portato innanzi, approfondito e completato, nel corso di un decennio di indagini e di ricostruzioni filologiche e culturali.

Tre momenti essenziali caratterizzano questo corso coerente di studi segriani sulla più antica prosa: la « memoria » dell'Accademia dei Lincei (una eccezionale tesi di laurea, guidata e discussa da Benvenuto Terracini all'Università di Torino) sulla *Sintassi del periodo nei primi prosatori italiani* (Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, serie VIII, vol. IV, fasc. 2, 1952, pagg. 39-193); la raccolta, prefata e commentata, dei *Volgarizzamenti del Due e Trecento* (Torino, Utet, 1953, pagg. 642); la recentissima cretomazia, anche questa ampiamente introdotta e illustrata, della *Prosa del Duecento*, in collaborazione con Mario Marti (Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pagg. XLIII-1193); per non dire di altri studi convergenti, tra cui sarà almeno da ricordare l'ultimissimo intervento, magistralmente decisivo, *Sul testo del « Libro de' Vizî e delle Virtudi » di Bono Giamboni* (in « Studi di filologia italiana », Bollettino annuale dell'Accademia della Crusca, vol. XVII, Firenze, Sansoni, 1959, pagg. 5-96).

Il primo momento di questa ricostruzione storica è dunque rappresentato dalla « memoria » dei Lincei, nella quale Segre, procedendo inizialmente con metodo stilistico-descrittivo (all'alto livello però della « sintassi »), ha definito tre diverse personalità di scrittori, tutte fondamentali per la formazione della prosa italiana del Duecento: Guittone d'Arezzo, Brunetto Latini e Dante. Nelle *Lettere* guittoniane, Segre ha dimostrato che il prosatore « attua il suo isolamento prosastico combinando elementi della lingua poetica e della